

Omicidio Cinzia Bruno. È ripreso il processo contro Massimo Pisano e Silvana Agresta. Il marito della vittima ha presentato la «prova»: due pratiche fatte al Catasto il giorno del delitto

L'alibi di carta degli «amanti diabolici»

È ripreso ieri, nell'aula bunker del Foro Italo, il processo contro Silvana Agresta e Massimo Pisano. Gli amanti diabolici accusati di aver assassinato, il 4 agosto del '93, Cinzia Bruno. Ascoltati numerosi testimoni. Gli avvocati della difesa hanno presentato «la prova» della validità dell'alibi di Pisano: due pratiche timbrate al catasto il giorno del delitto. Ma non è ancora un punto a loro favore. L'uomo potrebbe averla preconstituita con la complicità di un impiegato.

ANNA TARQUINI

Due documenti con il timbro dell'ufficio del Catasto e una data, 4 agosto '93. Così come avevano promesso gli avvocati Pietro e Ettore D'Ovidio hanno fornito ieri «le prove» dell'innocenza di Massimo Pisano: una pratica presentata il giorno in cui venne uccisa Cinzia Bruno che coprirebbe quel buco di un'ora nell'alibi dell'impiegato accusato insieme a Silvana Agresta dell'omicidio della moglie, impiegata del ministero dell'Interno. Si è aperta così la prima udienza del processo agli amanti diabolici, ripreso ieri mattina nell'aula bunker del Foro Italo, dopo la pausa estiva. Per i legali è un colpo di scena annunciato: la ricevuta utile per ritrarla era stata depositata in una valigetta sequestrata subito dopo il fermo e loro avevano già annunciato di volerla allegare agli atti. Ma non ancora un punto a loro favore. Nessuno può infatti escludere che Pisano si sia preconstituito l'alibi affidando le pratiche il giorno prima a un impiegato compiacente.

Mentre la posizione di Silvana Agresta è segnata, la stessa cosa non si può dire dell'uomo che ha un buco di un'ora nel suo alibi e che si è sempre disperatamente difeso: «Non avevo alcuna intenzione di uccidere Cinzia - ha dichiarato al pm - Perché mai avrei dovuto farlo? Quella mattina sono andato al lavoro, come sempre, e sono uscito dall'ufficio alle 10 e 30. Sono stato al catasto per un paio di pratiche, sono passato da un ferramentista per far duplicare alcune chiavi, come mi aveva chiesto il mio superiore e sono tornato a lavorare, alle 11 e 30. Non so nulla del delitto». Per provare il suo passaggio dal ferramentista, Pisano ha uno scontrino del negozio, anche se il pm ha sottolineato che, in quel giorno, non sono state rilasciate ricevute intestate all'Istituto superiore di polizia dove lavorava l'imputato. Da ieri, agli atti, ci sono anche quelle due pratiche.

Il cadavere di Cinzia Bruno venne scoperto da un pescatore tre giorni dopo il delitto a Ponte del Grillo sul greto del Tevere, chiuso in due sacchi delle Poste. Secondo l'accusa Massimo Pisano, 34 anni e Silvana Agresta, di 36 anni, avrebbero assassinato Cinzia dopo

averle inflitto numerose coltellate concentrate sull'addome. L'autopsia aveva inoltre rivelato che la donna aveva ingerito una trentina di pasticche. Ieri, nell'aula bunker, attraverso il racconto di numerosi testimoni si sono ripercorsi i momenti di quel 4 agosto. Tra le deposizioni più lunghe ed articolate, quella di un impiegato del ministero dell'Interno, Luciano Stelo, amico di Massimo e di Cinzia. L'uomo ha confermato che quella mattina Cinzia aveva chiesto un permesso in ufficio ma si era raccomandata con i colleghi di «mentire» con il marito se questi l'avesse cercata. «Massimo - ha detto Stelo - telefonò più volte quella mattina dicendo di non trovare la moglie in nessun posto. Cercai di calmarlo, ma non ero in apprensione perché Cinzia mi aveva detto che un giorno avrebbe fatto uno scherzo al marito. Da un po' di tempo era distrutta, raccontava di frequenti litigi con Massimo e si lamentava del fatto che la figlia di due anni non vedesse mai il padre. Era una donna trascurata. Disse queste cose anche al marito ma lui - mi raccontò Cinzia - le aveva detto di smetterla e l'aveva anche minacciata». Un altro amico del Pisano, Giuseppe Labozzetta, ha raccontato che il pomeriggio del 4 telefonò a Massimo Pisano in ufficio e lo trovò molto agitato. «Cinzia è scomparsa, sono distrutto - mi disse Massimo - telefona tu agli ospedali. Io lo feci e poi lo richiamai. Mi ricordai che Cinzia aveva detto a mia moglie negli ultimi tempi che voleva andare via di casa».

A testimoniare è stato chiamato anche il proprietario del negozio di ferramenta dove Pisano ha detto, fornendo il suo alibi, di essere andato per acquistare tre chiavi che servivano per l'ufficio. Bruno Di Pietro ha detto di non ricordarsi di Pisano «perché il negozio è sempre molto affollato». Poi è stata la volta di Manna Rosa, convivente di Vittorio Agresta, fratello dell'imputata che, incalzata dalle domande, ha confermato di non aver notato «niente di strano» la sera del 4 agosto nell'appartamento di Riano, situato due piani al di sotto dell'abitazione di Silvana, dove secondo il pm Cinzia Bruno è stata uccisa.



Massimo Pisano ieri in Corte d'assise a Roma per l'uccisione di sua moglie Cinzia Bruno

Antonio Janni/Ansa

Fiamme e svastiche nel «Casinò» Anzio, incendio doloso nella palazzina liberty

ANZIO. Ammontano a centinaia di milioni di lire i danni provocati dall'incendio che la notte tra domenica e lunedì è stato appiccato da ignoti in una sala del Paradiso sul mare di Anzio. Dopo essere riusciti ad entrare all'interno dell'imponente costruzione liberty - nata come Casinò, ma da anni sede di un Istituto alberghiero - degli ignoti hanno raggiunto la sala delle Conchiglie e hanno consumato di liquido infiammabile tende, divani e tappeti. Poi, con un fiammifero, hanno appiccato il fuoco. Le fiamme si sono presto propagate per tutta la superficie della stanza ed il fumo ha completamente annerito i soffitti e i quadri che erano appesi alle pareti. Prima di andare via, i vandali hanno disegnato svastiche, falli e scritto frasi ingiuriose sui muri. Secondo la ricostruzione fatta dalla polizia del commissariato di Anzio, che si è recata sul posto e sta conducendo le indagini, gli

sconosciuti sono riusciti ad entrare nel palazzo dall'ingresso situato sulla riviera Zanardelli, di fronte al mare, dopo aver scavalcato il cancello e forzato la serranda della sala delle Conchiglie. Ad accorgersi dell'incendio divampato all'interno del Paradiso è stata una pattuglia di agenti, che dalla strada ha visto del fumo provenire dall'edificio. Quando sono giunti i vigili del fuoco, verso la mezzanotte, le fiamme avevano già consumato i divani e le tende che erano state accatastate nella sala. Gli inquirenti sono convinti che si tratta solo di un'azione di vandali, priva di alcun significato politico. Le stesse croci unciniate disegnate con le bombolette di vernice sulle pareti non sarebbero altro che uno sfregio, alla stregua degli altri segni. «Sono sicuro che si è trattato di un atto vandalico compiuto da gente che non ha niente a che fare con la scuola». Ha tenuto a precisare il preside dell'I-

stituto alberghiero, Giancarlo Tommasi, che utilizza la sala danneggiata per delle esercitazioni. «I miei studenti non avrebbero nessun motivo di dare fuoco alle stanze. Se vogliono protestare per qualsiasi cosa possono farlo con altri mezzi». E se per le forze dell'ordine l'incendio doloso non è altro che un atto vandalico, ad Anzio c'è anche chi ipotizza che questo possa essere un messaggio per l'amministrazione comunale della città, che si riunisce per le sedute di consiglio proprio nella sala sottostante. Di fatto, non è la prima volta che il Paradiso sul mare di Anzio è vittima di raid vandalici. Già lo scorso anno degli ignoti erano riusciti ad introdursi all'interno e a cospargere di sabbia e terra i banchi e le sale della scuola. Intanto, in attesa che tutto venga ripristinato e che dalle pareti vengano cancellate le scritte, l'attività didattica è stata sospesa e riprenderà solo domani mattina. □ An.Po.

Alfonso De Martino avrebbe ucciso 4 pazienti dell'ospedale di Albano

Satanismo in corsia Oggi alla sbarra l'infermiere killer

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ALBANO. Stamattina salirà per la prima volta sul banco degli imputati davanti alla Corte d'assise del tribunale di Frosinone, Alfonso De Martino, 56 anni, ex infermiere presso il reparto di medicina dell'ospedale «San Giuseppe» di Albano. È accusato di aver ucciso con il Pavulon - un potente anestetizzante - quattro pazienti ricoverati nel suo reparto. È accusato anche di peculato e furto aggravato. Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Velletri lo rinviò a giudizio accogliendo tutti i punti - dodici - delle motivazioni avanzate dal pubblico ministero Adriano Lassilo. Tra i moventi ipotizzati, oltre al possibile accordo con le agenzie di pompe funebri, uno in particolare ha suscitato clamore: De Martino, sulla base di incontri effettuati su amuleti e anelli trovati in suo possesso - alcuni dei quali commissionati dall'infermiere ad un orfice di Albano che li ha forgiati in oro - sarebbe un seguace di Satana, adepto di una setta satanico-massonica.

L'uomo fu arrestato dagli agenti del commissariato di Albano il 26 giugno del 1993, proprio nella corsia dell'ospedale, tra gli applausi degli infermieri. Tutto partì dalla morte di Enrico Tabacchiera, 41enne di Ardea, malato terminale di cancro, che il 7 febbraio 1993 smise di respirare poco dopo l'applicazione di una flebo. Ad accorgersi che qualcosa non andava in quella flebo fu Cinzia Vercelloni, dietista presso il reparto, che vide l'infermiere aspirare con una siringa il Citrosil. La donna avvisò subito il medico che poco prima, appena terminati alcuni esami clinici su Tabacchiera, ordinò a De Martino l'applicazione di una nuova flebo.

Dai sospetti alle verifiche. Il medico mise da parte le due flebo vuote che l'infermiere aveva applicato al paziente e in quei flaconi venne ritrovata una mistura micidiale di Pavulon e Citrosil. Scattò la denuncia, e poi la necropsia del corpo di Tabacchiera, disposta dal magistrato. L'autopsia, effettuata dal professor Giovanni Arcudi, confermò i terribili sospetti dei medici. Tabacchiera era deceduto per impedimento da ventilazione causato dal Pavulon, l'anestetizzante somministrato in camera operatoria prima degli interventi chirurgici che, senza il supporto di una macchina per la respirazione, provoca la morte.

Da quel momento decine e decine di persone andarono in commissariato per denunciare sospetti sui decessi dei loro parenti. Tra il 2 e l'8 dicembre altre quattro salme furono riesumate dai cimiteri di Castelgandolfo e Albano. Su tre di loro, quelle di Albertina Zampetti, 62 anni, di Candido Caporicci, 68, e di Ludovico Moretti di 60, furono trovate tracce di Pavulon. Ma l'evidenza potrebbe essere molto più lunga, come sostiene l'avvocato del tribunale di Velletri Francesco Abbiamonte studiato decine e decine di cartelle cliniche, e siamo certi che i casi di morte sospetta siano almeno venti. Si tratta di persone decedute a poche ore di distanza l'una dall'altra sempre nei giorni in cui De Martino era di turno.

Per la difesa si tratterebbe invece di un clamoroso errore giudiziario. «Dimostreremo che è stato tenuto in carcere per oltre un anno un uomo innocente» ha detto l'avvocato Salvatore Petrillo.

Muoiono in attesa di soccorso a Fiuggi e Sora

Due persone sono morte nel giro di 48 ore nel Frusinate, una in attesa di un'ambulanza, l'altra di un ricovero in un ospedale attrezzato. A Fiuggi un villeggiante, Giuseppe Russo, originario di S. Ferdinando di Puglia (Foggia), di 73 anni, che si trovava con la moglie nella città per fare delle cure termali, è morto, colpito da infarto, nell'attesa di un'ambulanza. Uno dei due automezzi di soccorso presenti nella città, quella in dotazione alle terme, dove l'uomo si era sentito male, era nell'officina di un gommista per una riparazione di un pneumatico, mentre quello del pronto soccorso cittadino era fuori per il trasporto di un altro paziente. L'ambulanza è arrivata dopo quasi un'ora, ma ormai era troppo tardi per salvare l'uomo. Un'anziana donna di Sora, Maria Cuozzo, di 66 anni, è morta invece mentre era nell'elicottero dell'Esercito che la stava portando nell'ospedale di Teramo. Colpita da ictus cerebrale emorragico, la Donna ha dovuto attendere cinque ore su una barella nell'ospedale di Sora prima che si trovasse un posto disponibile in un reparto di neurochirurgia. Nel Lazio non c'erano letti disponibili, né è stato trovato uno a Teramo ma soltanto dopo decine di telefonate. Quando l'elicottero si è alzato in volo, la donna è morta.

TRASLOCHI TRASPORTI FACCHINAGGIO



MOVIMENTAZIONI MACCHINARI

LAVAGGIO MOQUETTES MACCHINARI PULIZIE

PREVENTIVI GRATUITI

VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557

«Doppi turni? Noi occupiamo»

Gli studenti del liceo scientifico di Maccarese

Gli studenti del Liceo Scientifico «Leonardo Da Vinci» di Maccarese hanno detto basta e hanno occupato la scuola. L'aut aut posto dal provveditore non l'hanno digerito: o fate i doppi turni oppure spostiamo tre classi presso la scuola elementare S. Giusto di Fregene, a sette chilometri di distanza. Come se fosse facile. «Entrambe le soluzioni sono impraticabili» dicono i ragazzi. Perché con i doppi turni le classi sperimentali dovrebbero trattarsi tutti i giorni fino alle 8 di sera (significherebbe arrivare a casa ad ore impossibili, vista la carenza di mezzi e il cattivo collegamento fra la scuola ed i bacini di utenza); e d'altra parte, un trasferimento a Fregene nella scuola elementare, oltre alla lontananza, (altri sette chilometri non sono pochi) porrebbe altri problemi strutturali: i bagni in comune con i bambini, l'ingresso per la scala antincendio, non ancora collaudata, che impedirebbe comunque la frequenza ai ragazzi portatori di handicap.

La mancanza di aule al Leonar-

do Da Vinci era nota da tempo: 15 aule per 360 alunni con classi anche di 32 studenti. Nel 1972, quando fu costruito, lo stabile era più che sufficiente. Poi gli studenti sono aumentati di numero, tre anni fa, in coincidenza con la partenza di tre sperimentazioni (classica, linguistica, informatica). La Provincia promise di costruire nuove aule. Che però non sono mai arrivate. L'anno scorso si riuscì a far lezione grazie al prestito di un'aula da parte della scuola media «S. Giorgio» che però quest'anno non è disponibile. E la situazione è esplosa. Un vicolo cieco? I ragazzi hanno detto basta. Sperano occupando la scuola che qualcuno si accorga della loro situazione e prenda provvedimenti.

Domani, all'unanimità, i genitori invieranno un telegramma alla Provincia per rivendicare le sei aule mobili promesse da giugno. «Per avere queste aule - dice la signora Mattiuzzo - ci siamo recati in delegazione alla Provincia a maggio. Prima ci hanno risposto positivamente, poi a scuola iniziata si sono rmanziati tutto dicendo che mancano i soldi. Eppure l'area per costruire le sei aule era disponibile». Anche la preside Rita Sciuto è solidale con i ragazzi. Ha fatto il possibile per trovare una soluzione, insieme ai rappresentanti del Consiglio di Istituto. Ha fatto la spola fra la scuola e il Provveditorato. Ieri, dunque, prima notte di occupazione, la scuola sono rimasti in 50. Ma l'occupazione è stata decisa all'unanimità. E sono decisi a resistere fino a che non ottengano qualche risposta plausibile. Certo ci sono i problemi dei ragazzi di quinta che hanno la maturità e che rischiano di pagare un prezzo molto alto...La parola passa alle autorità competenti. □ La B